

QUATTRO IDENTITÀ A CONFRONTO

L'esperienza letteraria di Marisa Madieri, Nelida Milani-Kruljac, Anna Maria Mori e Graziella Fiorentin

ELIANA MOSCARDA MIRKOVIĆ
Gallesano

CDU 325.2:82-3(497.5-3)ISTRIA"194/195"
Saggio scientifico originale
Aprile 2009

RIASSUNTO: Nelle opere letterarie di Marisa Madieri, Anna Maria Mori, Nelida Milani Kruljac e Graziella Fiorentin, memoria e ricordo collegano il vissuto individuale, alla coscienza (o autocoscienza) storica basata sulle esperienze storiche collettive (memoria collettiva). Il passato viene attualizzato e interpretato acquisendo, così, il carattere di una «storia» dotata di senso e di significato. L'interesse delle scrittrici s'incentra su un concreto avvenimento storico e sociale del secondo dopoguerra, quello dell'esodo, drammatica esperienza vissuta dalle autrici in prima persona. Queste testimonianze, pur non avendo il peso di documenti storici, possono considerarsi testi che, inserendosi nella tradizione, nell'eredità culturale e nelle nuove vicende politico-sociali della regione istro-quarnerina, hanno saputo trasportare l'esperienza personale delle autrici nella dimensione di una visione spesso alternativa alla realtà storica ufficiale. Una risorsa di conoscenza aggiuntiva, che privilegia le sensazioni e le emozioni, per capire le dinamiche di quanto è accaduto in questo territorio in un passato non ancora troppo remoto.

Parole chiave: letteratura femminile, dopoguerra, esodo, regione istro-quarnerina.

I luoghi della memoria

Il concetto di *lieu de mémoire* è stato coniato da P. Nora¹, che vede nella dissoluzione di memorie comuni formatesi spontaneamente, la ragione della nascita dei luoghi della memoria. Secondo Nora, tramite i luoghi della memoria si tenta di colmare il divario, sempre crescente a partire dal passaggio dalla società tradizionale a quella moderna, tra spazio dell'esperienza e orizzonte dell'attesa. Nora descrive i luoghi della

¹ Cfr. NORA P., "Das Abenteuer der Lieux de Mémoire", in: François E. (a cura di) *Nation und Emotion*, Göttingen, 1995, pp. 83-92.

memoria come sempre oscillanti tra storia e memoria. In quanto relitti del passato, essi sono allo stesso tempo il risultato di una volontà di conservare qualcosa. Tali luoghi devono possedere un'eccedenza semantica, che renda possibile una metamorfosi delle attribuzioni di significato.

Pur avendo sempre una dimensione materiale, funzionale e simbolica, i luoghi della memoria organizzano il ricordo in particolare sulla base della loro materialità, dandogli una dimensione spaziale.

Nelle opere letterarie che ci accingiamo a prendere in esame, ai luoghi della memoria viene attribuita una specifica capacità di suscitare occasioni di ricordo. «Tanta forza evocativa hanno i luoghi!» diceva Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum*. E possiamo partire da questa frase per interrogarci sulla memoria e sul potere vincolante posseduto ed esercitato dai luoghi.

Fiume è in *Verde acqua* di Marisa Madieri (Einaudi, 1987) il cronotopo d'avvio delle reminescenze in cui il soggetto lirico di Marisa Madieri si dirama². Sin dalle prime righe, è la città natale ad aprire la porta alla dimensione della sua infanzia vissuta spensieratamente nella Fiume italiana degli anni Quaranta.

Fiume, e soprattutto gli anni trascorsi in via Angheben, divenuta successivamente Zagrebačka ulica, sono associati ad anni di giochi sfrenati, di felicità, di libertà, proiettati con gli occhi infantili in un mondo fantastico, in cui un misero ed angusto giardino può rappresentare il mondo intero, in cui i gradini dell'abitazione della portinaia diventano la scalinata di una reggia, in cui anche la tragedia della guerra diventa una curiosa avventura che non minaccia, ma solo movimentata la vita. Anche la fine della guerra viene vissuta con occhi diversi, quelli dell'ingenuità, che si crea un mondo parallelo in cui rifugiarsi, un universo irreali nel quale estraniarsi da ogni sofferenza, nel quale scampare alle atrocità di un simile evento.

Il mio giardino, che ho rivisto da adulta trovandolo misero e angusto, ai miei occhi infantili era il mondo intero, era l'avventura. Le sue siepi di ligustro erano una foresta, i gatti che vi si nascondevano, i passerì, le formiche e le lucertole tutti gli animali dell'Eden, i sassi e i vetri colorati sparsi sul terreno tesori e pietre preziose, i gradini che portavano all'abitazione della portinaia la scalinata di una reggia³.

I primi ricordi che affiorano sono quelli legati alla casa della nonna paterna, dove i genitori dell'autrice erano andati ad abitare per motivi economici poco prima della nascita della figlia e vi erano rimasti per due anni. Della casa la Madieri ricorda i minimi particolari, persino le venature dei mobili, descritti con un cadenzato lirismo ricco di musicalità. «Io amavo seguire con lo sguardo quegli arabeschi sfumati, quei disegni sempre nuovi come nuvole fuggevoli in un cielo di primavera»⁴. Soprattutto la sala

² BAČIĆ-KARKOVIĆ D., "Nostalgia fiumana u «Vodnozelenome» Marise Madieri", in: Zbornik *Riječki filološki dani*, n. 4, Fiume, 2002, p. 20.

³ MADIERI M., *Verde acqua. La radura*, Torino, Einaudi Tascabili, 1998, p. 12.

⁴ Ivi, p. 8.

da pranzo rimarrà nella memoria dell'autrice come «una terra mitica ed inesplorata»⁵, l'Atlantide della sua infanzia. «Il primo spazio avventuroso della mia vita, dunque, fu quello delle esplorazioni fatte carponi nei labirinti domestici [...]»⁶.

Marisa ricorda quando, allo scoppio della guerra, inizierà a spingersi oltre i confini della sua città prima di allora sconosciuti, ma questi approcci lasceranno in lei un segno indelebile.

*È così che ricordo la mia Fiume -le sue rive ampie, il santuario di Tersatto in collina, il teatro Verdi, il centro dagli edifici cupi, Cantrida- una città di familiarità e distacco, che dovevo perdere appena conosciuta. [...]. Io sono ancora quel vento delle rive, quei chiaroscuri delle vie, quegli odori un po' putridi del mare e quei grigi edifici*⁷.

Alla fine della guerra la narratrice vedrà la sua Fiume spopolarsi⁸.

*Con Branko e Mile e tanti altri bambini slavi che frequentavano il mio giardino imparai rapidamente ad esprimermi in croato, ma poi altrettanto rapidamente dimenticai ogni cosa, dopo aver lasciato Fiume. Mi galleggiano nella memoria, come relitti in un oceano, solo alcuni frammenti di filastrocche infantili, di cui conosco il suono ma di cui mi sfugge il significato [...]. Forse per inseguire questi significati perduti ho ripreso da due anni a studiare il serbo-croato*⁹.

E successivamente se ne andranno in massa anche le famiglie italiane e la città verrà snaturata «[...] da nuovi costumi e nuove facce, dai balli folcloristici, quali il kolo, danzati nelle piazze e sulle rive [...]»¹⁰.

I ricordi della Madieri dei cinque anni di scuola elementare trascorsi nella Fiume non più italiana sono curiosamente sfocati e sgradevoli, legati soprattutto alla matematica che lei definisce la sua Waterloo e al suo difficile rapporto con la storia.

La vecchia casa di Fiume vicina al porto Baross e quella della nonna Quarantotto vicina a piazza Dante, rimarranno sempre ben vive nei ricordi di Marisa Madieri

⁵ Ivi, p. 10.

⁶ Ivi, p. 3.

⁷ Ivi, p. 43.

⁸ Il cosiddetto «esodo nero» ebbe luogo subito dopo l'armistizio fra Italia e Alleati, a partire dall'8 settembre 1943 e vide coinvolti soprattutto gli italiani implicati in diversi modi con il fascismo. Si trattava di persone che facevano parte dell'apparato statale, che erano coinvolte direttamente con il regime o che si erano compromesse con esse e che erano apertamente anticomuniste e antijugoslave. Fatte salve eccezioni, la prima «ondata» dell'esodo riguardò i territori passati sotto la sovranità jugoslava dopo il 1947, dei quali facevano parte sia alcune aree già pervenute sotto il controllo jugoslavo nella primavera del 1945 - come la maggior parte dell'Istria - sia altre realtà, come quella di Pola, fino a quel momento amministrata da un Governo Militare Alleato. In questo iniziale flusso migratorio, la prima città ad essere stata quasi completamente abbandonata dalla popolazione italiana è Fiume, dove le autorità jugoslave erano presenti già dalla primavera del 1945. Vedi anche DUKOVSKI D., *Rat i mir istarski. Model povijesne prijelomnice (1943.-1955.)*, cit., pp. 218-224 e PUPO R., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco Editore, 1999, pp. 203-217.

⁹ MADIERI M., *Verde acqua. La radura*, cit., p. 14.

¹⁰ Ivi, p. 38.

adulta, che troverà invece difficoltà nel collocare nella nuova Fiume la casa della nonna Madieri:

*Essa è solo un punto sospeso e irrelato nella memoria, un piccolo universo che contiene e non è contenuto. Così Atlantide rimane perduta in fondo al mare, coperta d'alghe e di conchiglie, lucenti come frutti di vetro colorato*¹¹.

Nella scrittura di Anna Maria Mori e Nelida Milani (*Bora*, Frassinelli 1998) i luoghi della memoria rinviano ad esperienze autentiche, ma non si limitano a fissare i ricordi e a certificarli, ancorandoli a una localizzazione territoriale, bensì rappresentano un qualcosa che serve anche alla ricostruzione degli spazi culturali del ricordo. In questi luoghi il ricordo individuale si amplia nel ricordo comune.

Nella memoria delle autrici i luoghi assumono spesso una dimensione fiabesca. La loro descrizione inizia con i luoghi nei quali sono cresciute.

Così, ad esempio, la villa rossa a due piani, con la pergola e il giardino in via Cesia a Pola, viene ricordata dalla Mori come un posto esotico.

E sono luoghi della memoria per la Milani (legati al trascorrere dell'infanzia e dell'adolescenza) la pasticceria in via Sergia, il viale dell'Arsenale, il quartiere operaio delle Baracche in via Piave. Luoghi delle prime marachelle innocenti, ma anche delle prime stragi: come quella avvenuta dietro l'orto di Capolicchio, quando ad un compagno di giochi di Nelida scoppiò in mano una bomba.

Sono luoghi della memoria anche i piccoli appartamenti in cui i parenti «andati» hanno cercato di ricostruire oltre frontiera l'ambiente casalingo polesano, pezzo per pezzo, angolo per angolo, mobile per mobile.

Per Anna Maria Mori i luoghi hanno il profumo delle bacche di ginepro, di salvia e di rosmarino; quelli di Nelida hanno il sapore dell'uva addolcita all'aria forte del mare, delle pannocchie lessate, del *refosco* frizzante che il poeta romantico Pasquale Besenghi degli Ughi cantò: «Un re più dolce io non conosco del buon Re Fosco!»¹².

I ricordi personali legati ai luoghi della memoria di Graziella Fiorentin in *Chi ha paura dell'uomo nero?* (Lint, 2000) hanno subito una forma di distorsione, uno scherzo della memoria: organizzati centrandonli sul proprio vissuto di bambina, i luoghi rivisti dall'autrice adulta hanno un aspetto completamente diverso.

*Ricordavo estensioni enormi, strade senza fine che percorrevamo con mia madre nelle nostre avventurose passeggiate, e il paese allegro, popoloso, civettuolo... Tutto, invece, sembra il plastico di un villaggio Disneyland. Non brutto, ma strano. [...] Ora vedo le cose come allora le vedevo guardando con il binocolo alla rovescia*¹³.

Il sentimento predominante nell'impatto con la sua Canfanaro è quello della malinconia, quasi un rifiuto inconscio di fissare un ricordo in grado di accogliere ciò che è

¹¹ Ivi, p. 130.

¹² MORI A. M., MILANI N., *Bora*, Como, Frassinelli, 1998, p. 193.

¹³ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, Trieste, LINT Editoriale Associati, 2004, p. 17.

irrevocabilmente passato e non può più essere recuperato. Con la volontà irrealizzabile di poter tornare «al momento in cui tutto si è interrotto»¹⁴. Siamo al cospetto di una modalità di difesa messa in atto per fronteggiare il dolore subito, motivata dall'insofferenza per le mortificazioni e le delusioni che si riferiscono all'esperienza dell'abbandono di quei luoghi tanto amati nell'infanzia. Malgrado l'arezza a stento trattenuta, alla fine nell'autrice si fa strada un sentimento di pacatezza. Il richiamo di quei luoghi è ancora forte, e sarà eterno.

Particolareggiata è anche la descrizione della casa natia, di cui l'autrice ricorda anche l'angolo più remoto. «Casa» è forse il termine che ritorna più spesso nella memoria e nelle pagine della Fiorentin, «[...] La casa natale come il nido pascoliano, il luogo perduto che rappresenta la propria identità, nel quale ci si riconosce e al quale si appartiene per sempre. Le case successive nelle quali la Fiorentin ha abitato sono state invece solo ripari.»¹⁵.

*Già! A casa ... era questa la parola che mi faceva tremare. Breve parola e insieme ampia come un respiro, dolce come la panna, scintillante come una pietra preziosa, tranquillizzante come le braccia di una mamma*¹⁶.

Ogni pietra della casa di Canfanaro è legata indissolubilmente alla sua vita. Ogni piccolo oggetto in essa contenuto ha una storia comune ai membri della sua famiglia e troverà sempre un posto fisso, anche dopo l'esodo, nell'allestimento del presepe natalizio. Guardandola per l'ultima volta prima di abbandonare la sua Canfanaro, le sembrerà già di sentirla estranea, lontana, abbandonata, morta.

Persone, casa, alberi, fiori, cielo, terra erano allora chiuse in un cerchio magico tracciato dall'amore e mai più avrei potuto sentire dentro e intorno a me un'aura così meravigliosa.

*La mia casa meravigliosa, il mio mondo sereno, il cielo limpido e splendente, il mio pittoresco paese accoccolato fra il verde, la fragranza dei fiori, i sapori della frutta matura... Finito! Finito tutto! Li avrei più rivisti?*¹⁷

Assumono una dimensione fantastica così l'orto e il giardino antistante la casa, dove Maddalena bambina aveva scelto come suo regno l'enorme noce centenaria che ricopriva tutto il prato. Come pure la soffitta e le sue tre stanze magiche.

La Fiorentin, sempre a proposito di luoghi della memoria, dopo l'esodo applica anche il meccanismo dell'oblio motivato, per estraniarsi in quel difficile, faticoso, insoddisfacente adattamento al nuovo ambiente chiozzotto. Come mezzo usa la musica e la lettura, che riescono a darle sensazioni intense, risvegliare ricordi e riempire la sua vita, riuscendo a trasmetterle pace e dimenticanza (anche la Madieri afferma in *Verde acqua* di essere riuscita ad estraniarsi dallo squallore del Silos grazie alla lettura, tanto da aver avuto la sensazione di aver vissuto quegli anni come separata dagli eventi).

¹⁴ Ivi, p. 20.

¹⁵ MARCOLIN P., "Lungo flash-back di memorie lontano dal mondo di casa", in: *Il Piccolo*, Trieste, 24 novembre 2001, p. 28.

¹⁶ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 252.

¹⁷ Ivi, p. 142.

Graziella Fiorentin confida il suo sbalordimento e sconforto quando si è trovata a vivere nel sobborgo di Sottomarina, nel pianterreno e nello scantinato di una villetta di proprietà di una famiglia amica degli zii di Chioggia.

A Chioggia assumono la dimensione di oggetti della memoria i mobili portati via da Canfanaro e riscoperti dopo che per mesi rimarranno chiusi in un magazzino. La loro familiare quotidianità provocherà nell'autrice un senso di struggimento.

*La nostra grande, luminosa casa sulla collina era ormai lontana mille anni luce. Mia madre aveva recuperato, dai mobili depositati in un magazzino, solo la stanza da letto, la cucina economica, una credenza, tavolo e sedie, e alcuni mobili per l'ambulatorio. La cucina era un locale decisamente brutto, piccolo e malsano. Sulle pareti, rifinite grossolanamente, l'umidità e la salsedine avevano lasciato enormi macchie umide su cui prosperava la muffa, e in poco tempo i mobili cominciarono a coprirsi di muffa a loro volta e a sfasciarsi*¹⁸ ■

La situazione non migliorerà con il trasferimento nel territorio della condotta. La casa assegnata ai Fiorentin sarà sì spaziosa, ma grigia e amorfa, con in bella vista un cartello con scritto: acqua non potabile. Il primo desiderio di Maddalena, intenso e sconvolgente, sarà quello di fuggire.

*In quella casa non si poteva parlare certo di comodità, ma lo spirito di adattamento dell'uomo è di sicuro più forte di qualsiasi ostacolo. Ma la serenità e la gioia sono ben altra cosa della rassegnazione, e quelle io non le avevo*¹⁹.

*Mi stavo accorgendo che non soltanto la casa avevo perduto, ma mi ero lasciata dietro alle spalle qualcosa di più importante. Si era dileguata la convinzione che qualcosa di arcano circondasse la mia famiglia: quel cerchio magico, che nulla e nessuno poteva oltrepassare per nuocerci, si era infranto*²⁰.

Nella nuova dimora i mobili e le suppellettili della casa di Canfanaro riprenderanno un loro posto stabilito, ma sembreranno all'autrice non essere più gli stessi, avendo sempre ben impresso nella mente com'erano nell'altra casa.

Il momento contemporaneamente più dolce e triste sarà quando Maddalena tirerà fuori dai bauli la sua scatola di cianfrusaglie: una volta aperta si sprigionerà nell'aria il profumo indimenticabile della sua casa istriana.

Parla così l'autrice, ritornata al presente, della sua attuale casa di Padova.

*Mio Dio, certo, è una bella casa, con il suo giardino curato, in un quartiere dignitoso. Ma non spazia su prati smeraldini e pendii boscosi e profumati. In lontananza non luccica il mare*²¹ ■

Nei testi qui trattati, il concetto di paese natio viene essenzialmente fatto risa-

¹⁸ Ivi, p. 156.

¹⁹ Ivi, p. 196.

²⁰ Ivi, p. 197.

²¹ Ivi, p. 269.

lire al passato, ad un tempo vissuto secondo la modalità del ricordo. Ciò si evidenzia soprattutto nel fatto che l'esperienza vissuta della patria, nella dimensione temporale, è abbinata in maniera particolare alle esperienze dell'infanzia. Il paese natio rappresenta per le autrici quell'unità, in primo luogo territoriale, per la quale sussiste un sentimento di forte attaccamento. La patria ricorda un ancoraggio, spesso delimitato nel tempo, di natura sociale, temporale e spaziale.

Nel libro *Bora* il paese natio diventa uno spazio di compensazione per la perdita di un mondo che si credeva assoluto ed eterno.

*[...] Perché, salvo avvenimenti straordinari, il luogo del nascere sarà anche quello del vivere in seguito: insensatamente si pensa, quasi senza saperlo, quasi senza pensarlo, che sarà il luogo del «sempre», non mettendo in conto, come si dovrebbe, che gli eventi straordinari sono, al fin fine, l'ordinario del vivere*²².

La scoperta della patria è legata prevalentemente alla condizione deficitaria della sua mancanza, che genera un sentimento affine alla nostalgia, nel senso di sofferenza per la perdita del paese natio.

La patria si realizza non solo nel ricordo degli individui, ma è un punto di riferimento essenziale per la storia di gruppi ed etnie e riceve corrispondenti istituzionalizzazioni (ad esempio associazioni in cui vengono rivissute tradizioni ad essa legate).

Così la Fiorentin, nelle ultime pagine del suo romanzo, perviene ad una presa di coscienza che le darà la forza di accogliere ogni sfida della vita.

*Mi invase la consapevolezza, profonda e indelebile, che non era un territorio, un paese o una casa a determinare un popolo o un essere umano, ma la famiglia in cui ciascuno di noi vive. La famiglia in cui si allevano e mantengono vivi i principi etici, le tradizioni: in cui si crescono i figli insegnando loro i valori della vita umana e dell'amore. Ovunque si viva, nel paese dove si è nati o in capo al mondo, la civiltà non conosce confini: ogni famiglia se la porta dietro e la diffonde intorno a sé. Una gioia intensa, quasi dolorosa, mi invase e mi sentii pronta a vivere ovunque ci fosse la mia famiglia*²³.

L'origine

Ogni essere umano manifesta la necessità di stabilire quello che possiamo definire il suo inizio temporale, il suo punto d'avvio. La possibilità di definire la propria origine è un segno di potenza. L'interesse per l'origine si spiega con il desiderio di sapere rivolto alla propria provenienza e destinazione, in quanto espressione di un «permanere uguale»²⁴ che resiste a tutti i cambiamenti.

²² MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 3.

²³ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 267.

²⁴ SCHOTTLAENDER R., "Das Interesse an «Ursache» und «Ursprung»", in: *Wiener Jahrbuch der Philosophie*, Band I, Berlin-Ost, 1968, p. 46.

Nel turbinio degli anni trascorsi, Marisa Madieri va alla ricerca delle proprie origini (che scopre essere multiple: croate, slovene, ungheresi, italiane) e al ritrovamento e riappropriazione di se stessa, sia nel passato sia nel presente.

Sente la necessità di scoprire ciò che sta al di là della frontiera, rendendosi conto così di far parte anche di quel mondo, di essere anche dall'altra parte. E all'interno delle sue memorie la diversità culturale, la multiculturalità che è propria dei vari personaggi, diventano momenti di arricchimento non certamente di svantaggio.

Anche se ha bisogno di dipanare il filo d'Arianna legato alla sua origine per tentare di capire chi erano i suoi genitori e le famiglie da cui provenivano, Anna Maria Mori dice di avere rinnegato le proprie radici in un tentativo di fuga dal presente.

*Io: ho salvato la mia individualità, e vorrei dire la mia integrità, nascondendomi o, meglio, nel fare come San Pietro, che rinnegò Cristo tre volte. Io: ho rinnegato ben più che tre volte la mia origine istriana; per decenni, fino a cinque anni fa più o meno, alla domanda "dove sei nata?", ho continuato a rispondere "a Firenze, dov'è nato mio padre", e ho evitato illazioni, luoghi comuni, idee standardizzate, ma radicatissime come solo possono esserlo le idee ricevute e standardizzate*²⁵.

Anche nel ricordare la propria origine può subentrare il meccanismo dell'oblio motivato (come già menzionato nel capitolo inerente i luoghi della memoria). Le esperienze negative, come gli insuccessi personali o le mortificazioni, possono essere represses al punto tale da non venire più ricordate. L'oblio nelle parole di Anna Maria Mori viene inteso come un meccanismo di autoprotezione, che provvede a scacciare dalla memoria le esperienze troppo angosciose.

*L'adolescente prima della classe e bulimica; la ragazza emancipata anzitempo [...]; la trentenne che spericolatamente ha poi cercato di coniugare professione e maternità [...], queste tre creature femminili in una, si sono dedicate per cinquant'anni, succedendosi l'un l'altra, a cancellare la bambina da cui tutte e tre avevano preso inizio: hanno cercato di non vederla, di non sapere*²⁶.

Ma le informazioni rimosse nell'arco del tempo non sono andate perdute, si sono solo rese indisponibili per un periodo di tempo, per poi ritornare prepotentemente a galla. Sono stati pertanto inutili, afferma la scrittrice, tutti i tentativi di rimozione dei ricordi, il suo porsi in modo indifferente e insofferente a tutto ciò che era «Pola», il mentire sulla propria origine ed affermare di essere nata a Firenze, per evitare sguardi di commiserazione e di cattiva ironia.

²⁵ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 8.

²⁶ Ivi, pp. 4-5.

L'infanzia

Se volessimo cercare la definizione di *infanzia* potremmo definirla quella fase della vita temporalmente limitata che va dalla nascita fino al quattordicesimo anno e che viene collegata ad attributi quali naturalezza, integrità e purezza.

Se alcuni sostengono la tesi che l'infanzia possieda un particolare dono del ricordo, che farebbe sì che anche da grandi si possa descriverla, altri concordano sul fatto che nell'infanzia si avrebbe a che fare con un «tempo perduto», come diceva Marcel Proust, che non può essere richiamato volontariamente, ma solo in brevi momenti di ricordo involontario ²⁷.

Se si pensa all'Antichità, è abituale ritrovarvi una completa trascuranza dei primi anni di vita. Ed è naturale pensando che il fulcro dell'esistenza risiedeva non nell'«io», ma nelle relazioni familiari e sociali che lo costituivano. L'uomo antico era «interamente pubblico» e si risolveva completamente nella vita sociale adulta. Ricordiamo ad esempio che Dante sceglie di omettere nella *Vita Nova* i primi nove anni, di cui ha ricordi confusi; Petrarca, dal canto suo, in una celebre lettera a Guido Sette (*Seniles*, X, II) esplicita il suo disinteresse per il periodo della vita in cui l'uomo non possiede che un «*exiguum lumen ... rationis animique*» (*Prose*, p. 1092). Philippe Ariès²⁸ colloca l'inizio di un'attenzione nuova per l'infanzia alla fine del Seicento, nello stesso periodo in cui l'infanzia si inserisce anche entro i confini del narrabile con le *Confessioni* di Sant'Agostino. L'infanzia è qui tuttavia segnata dall'impronta del peccato, e considerata in funzione del ravvedimento futuro. Soltanto nel XVIII secolo l'infanzia comincia ad assumere una fisionomia specifica e le vengono riconosciute autonome forme di vita ²⁹.

Oggi, nella società contemporanea, le fasi della vita hanno subito notevoli modifiche: sono andati perduti quei riti di transizione che in passato avevano chiaramente diviso le tappe della vita. Così, anche l'età dell'infanzia si è temporalmente ampliata.

Sta di fatto, comunque, che l'infanzia rappresenta il tempo mitico per eccellenza e che le dimensioni più importanti della nostra esistenza sono pur sempre quelle delle prime due decadi della vita.

Nei ricordi delle nostre autrici l'infanzia assume un'ulteriore visione temporale: l'infanzia rappresenta una precisa scansione del tempo. È il mondo di «prima», ordinato e sicuro, a cui seguirà il periodo della guerra, quando cadrà ogni loro certezza e punto di riferimento. Nella dimensione del «dopo» cercheranno di riannodare i fili spezzati della propria esistenza.

Si può vivere senza la bambina o il bambino che si è stati, poco o tanto tempo fa,

²⁷ Cfr. ARIÈS P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 11-152.

²⁸ Cfr. ARIÈS P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, cit., pp. 11-152.

²⁹ D'INTINO F., *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 212-213. Sul territorio italiano comunque non mancano interessanti eccezioni: nel Cinquecento l'infanzia è presente in alcune pagine celliane e in un frammento di Raffaello Sinibaldi di Montelupo, mentre nel Seicento nell'autobiografia di Cecilia Ferrazzi.

*senza i suoi luoghi e magari anche i luoghi comuni della sua infanzia, [...] impossibili da dimenticare, pena la cancellazione non dirò di Proust, ma sicuramente di Freud e di tutta la sua scienza?*³⁰.

Con gli occhi dell'infanzia si riesce a vedere il mondo da un'altra prospettiva e gli uomini, gli animali e le cose sembrano integrati e fusi insieme in qualcosa che rasenta la perfezione.

Graziella Fiorentin si renderà conto di averla persa una prima volta, e con lei il più bello e forse l'unico periodo felice della sua vita, in una grigia sala d'aspetto della stazione di Venezia, in attesa di prendere un vaporetto per Chioggia. Una seconda volta sentirà sottrarsi un altro periodo della sua infanzia dopo il trasferimento da Chioggia nella condotta assegnata al padre medico. E si sentirà presa dalla paura per quello che la attenderà.

[...] e mi colpì come uno schiaffo la sensazione che non eravamo arrivati nel paese delle meraviglie, tutt'altro. Ed io non ero Alice che si risveglia nel suo mondo, dopo tante avventure...

*Un altro mondo, ancora sconosciuto, un'altra vita, probabilmente ancora triste, mi aspettavano. Mi sentii stringere il cuore, mi sedetti su una valigia e piansi in silenzio*³¹.

La dura realtà dell'esilio scalfirà anche le innocenti certezze legate all'infanzia, come quella di credere che i genitori siano un baluardo invalicabile contro tutte le tempeste della vita, con la facoltà di risolvere tutti i problemi e le difficoltà.

Maddalena, *alter ego* dell'autrice, inizierà a non sentirsi più al sicuro, protetta dal padre e dalla madre. Vedrà disciogliersi quell'aurea magica attorno ai genitori, in cui aveva creduto ciecamente, in quanto rei di non aver potuto impedire di essere cacciati dalla propria terra e soprattutto di non poter farvi ritorno. Perfino la madre, vista sempre dagli occhi della figlia come un'amazzone, come una guerriera senza paura, «si era rivelata una tigre senza artigli»³².

Il cerchio magico attorno alla sua famiglia si riformerà solo alla fine della guerra.

*Ero delusa! Delusa e infuriata! [...] Chi aveva il potere di cancellare con un veloce colpo di spugna tutti i sogni, le convinzioni, le sicurezze, la serenità di una bambina? Chi aveva il coraggio perfido e perverso di distruggere l'infanzia di tanti bambini? Perché, ne ero sicura, quello che provavo io dovevano provarlo tutti i bambini che stavano soffrendo in questa stupida guerra, in ogni inutile, nefasta guerra*³³.

I due anni della seconda guerra mondiale, come abbiamo visto, sconvolgeranno l'infanzia dell'autrice e di molti altri bambini, e come afferma la Fiorentin, il quadro

³⁰ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 5.

³¹ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 142.

³² *Ivi*, p. 197.

³³ *Ivi*, pp. 197-198.

dolcissimo, serenamente bucolico della sua vita si era trasformato in un crogiolo ribollente di passioni e di orrori, una sorta di cerchio dantesco. E riprende la metafora del «moncherino», già incontrato in *Bora*.

*Non si può spezzare così di netto un'infanzia. È come una gamba o un braccio amputati: non ci sono più, ma si continua a sentirli come una cosa reale, si sentono ossa, nervi, dita e anche il dolore. Altrettanto quando l'infanzia è tranciata violentemente. Essa non c'è più, ma rimangono le sensazioni, le emozioni, i desideri insoddisfatti in un guazzabuglio inestricabile*³⁴.

Un altro meccanismo tipicamente attribuibile all'età dell'infanzia è quello della difesa. Secondo la teoria di Sigmund Freud, in quanto componente del modello conflittuale psicoanalitico, è l'antagonista di una certa disponibilità a percepire qualcosa, a rendere presente qualcosa attraverso il ricordo e ad agire in modo finalizzato³⁵. La difesa è messa in atto contro una percezione, un ricordo, oppure un impulso ad agire, quando il confronto consapevole con essi è fonte di dispiacere.

La difesa in Nelida Milani ed Anna Maria Mori nell'infanzia, e poi nell'età adulta, risponde a un'esigenza interna di regolazione: respingono l'appropriazione di eventi fisici e psicosociali, onde evitare un alto grado di dispiacere e dolore.

Nelida bambina così applica un atto di difesa per scongiurare eventi spiacevoli, gridando ad alta voce il contrario di quanto desiderato nel suo cuore.

*E quante volte già per ingannarlo avevo fatto finta di non desiderare ciò che invece desideravo con tutte le mie forze, dicendo a voce alta che desideravo il contrario*³⁶.

La Mori ha fatto propria la fuga come mezzo di difesa. Dopo essere scappata ancora bambina verso la campagna lasciando la mano sicura della nonna, sotto la minaccia delle bombe che cadevano su Pola, ha continuato a scappare per tutta la vita.

*Dopo quella prima volta, sono scappata, e in maniera assai più definitiva, una seconda volta: dal mio gatto nero, dal cane che le bombe stupide e violente mi avevano ucciso [...]; scappo dal rosso della facciata della mia casa (ma la passione del rosso ho continuato a coltivarla ...); dal mio giardino e dalla mia città*³⁷.

Da Pola poi è fuggita con i genitori a Firenze, una città non troppo benevola nei confronti degli «immigrati»³⁸, che l'autrice definisce troppo sicura di sé e piena di privi-

³⁴ Ivi, p. 242.

³⁵ BOOTHE B., "La difesa", in: PETHES N., RUCHATZ J. (a cura di Andrea Borsari), *Dizionario della memoria e del ricordo*, cit., pp. 141-143.

³⁶ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 19.

³⁷ Ivi, p. 43.

³⁸ L'integrazione nella società italiana delle città d'arrivo per la maggior parte degli esuli è stato un processo molto lungo e doloroso, accompagnato spesso da un senso di amarezza e delusione. Fu infatti la fine di un sogno inseguito, poiché la realtà che trovarono fu ben diversa dalle aspettative coltivate prima della partenza, e fu l'inizio di un incubo, caratterizzato da episodi di rifiuto, pregiudizio e aperta ostilità. È noto ad esempio l'episodio avvenuto alla stazione di Bologna, quando il treno che trasportava i profughi fu bloccato per ore dai

leggi, una città che vuole imporsi più che farsi accettare e che la porterà, molti anni dopo, ad un'altra fuga, questa volta alla ricerca di un adattamento a Roma.

*Scelto una prima volta l'esilio, lo si continua a scegliere tutta la vita. Io l'esilio (o esodo), è come se lo portassi impresso nelle cellule: lo identifico con la libertà, e la libertà mi è più essenziale della certezza dei luoghi e delle persone*³⁹.

L'identità

Le persone si contraddistinguono non solo per il fatto che la loro esistenza permane nel tempo, ma anche perché posseggono una coscienza della propria identità in un punto del tempo e lungo il trascorrere del tempo. L'elaborazione dell'identità deve partire dall'interpretazione dei propri ricordi.

Questo processo, che mira a costruire un progetto coerente di sé, avviene nella dimensione sociale, con la cui offerta di valori e di senso, la persona si rapporta in termini riflessivi. Con ciò, a fianco del carattere attivo dell'identità, emerge anche una dimensione sociale dell'identità personale, che si costituisce attraverso rapporti di riconoscimento reciproco.

Il divenire temporale e il trascorrere sono propri di ogni essere vivente (come individuo). Al tempo stesso, ogni persona preserva una certa continuità e identità che ne assicurano la capacità di sussistere. Perciò qualcosa che assomigli alla memoria si trova in tutti gli organismi, già in forma biologica e naturalistica. Un fluire che impedisca l'identità è dunque scongiurato dalla stessa evoluzione biologica⁴⁰.

La difesa dell'identità degli Italiani rimasti in Istria, è invece stata messa a dura prova ancora prima della fine della seconda guerra mondiale.

La Milani ricorda due episodi in cui si è sentita vittima innocente sin da bambina: due momenti di discriminazione linguistica, in un periodo della vita in cui non si ha nemmeno cognizione della differenza fra le lingue, in cui parlare nel proprio idioma è la cosa più logica del mondo.

Il primo episodio è legato alla figura di una nuova vicina di casa:

Anche la gente sciocca è dindia e attacca, la signora Sciricolò venuta ad abitare in via Cappellini nell'appartamento dei Cipolla, ogni volta che m'incontrava non mancava di ammiccare con uno strappo gutturale di acredine "tu taliana, tu fa-

ferrovieri che si opponevano al loro arrivo. L'equiparazione tra esuli e fascisti era infatti ben più estesa e non si limitava solamente ad alcune realtà locali, ma era presente anche nelle file della sinistra a livello nazionale. Gli esuli infatti rappresentavano una componente fortemente reazionaria, ma anche un pericoloso bacino di utenza per le forze moderate e per quelle della destra restauratrice. (Cfr. PUPOL R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 204-224, e MILETTO E., *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 39-43).

³⁹ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 44.

⁴⁰ Cfr. JANSSEN P., "La caducità", in: PETHES N., RUCHATZ J. (a cura di Andrea Borsari), *Dizionario della memoria e del ricordo*, cit., pp. 64-66.

scista" menando per l'aria un dito minaccioso, come se l'essere italiana fosse una bella birichinata contro la sua ribollente affermazione nazionale ⁴¹.

Il secondo riguarda un fatto accaduto vicino alla scuola elementare «Vladimir Gortan», che rimarrà impresso come un segno indelebile nella fanciullezza di Nelida.

[...] un uomo stava fermo con un grosso cane, ma noi non riuscivamo a mettere completamente a fuoco l'immagine. Gli andavamo incontro, ignari. Quando gli fummo vicini, lui ci guardò con occhi cupi e fermi nella faccia larga e pelosa e ci disse: « Se vi sento ancora una volta parlare italiano, mollo il cane che vi divori. Ve la faccio passare io la voglia di parlare questa lingua fascista» ⁴².

La paura derivante dall'accaduto, porterà la Milani ad accettare come una volontà suprema il cambiamento di classe del fratello, che di punto in bianco, dal venerdì al lunedì, passerà dalla terza classe elementare italiana a quella croata.

Quello sopra accennato è un esempio di come molti Istriani videro in quell'epoca messa in discussione la loro identità. Questo fatto ebbe come risultato la disposizione a soffrire e l'accettazione anche in seguito di mortificazioni e umiliazioni. Come quella di vedere cancellata la realtà della propria città. Osservare e non poter far altro che assistere inermi alla perdita di nomi di insegne, vie, edicole, cartelloni.

Se è vero che i nomi hanno la funzione di designazione e di identificazione, che solo il nome consente di avere un'identità, di stabilire l'appartenenza al gruppo, la sopravvivenza nella memoria, cosa può significare perderlo? Se la generazione postbellica era riuscita ad uscire dalla scuola da italiana come era entrata, quella successiva, per ordine del potere popolare, dovette frequentare quella croata. Conseguenza? Cancellazione dell'identità italiana confermata anche nelle pagelle dall'apparire di nomi scritti nella versione croata: Dijego, Klavdijo, Enco. La dose verrà rincarata con il rilascio delle nuove carte d'identità: il potere popolare le rilascerà solo con i nomi e cognomi scritti in croato. Un modo, afferma la Milani, per umiliare e sottomettere le persone e annientarle lentamente e sistematicamente.

Un gran trambusto in questa testa. Cominciai a soffrire molto del complicato sistema di relazioni che si era stabilito tra me e tutto ciò che c'era dietro la parola "italiano". Sarei stata abbastanza forte da sostenere questa eterna condanna espressa e inespressa? ⁴³

E afferma così la Fiorentin:

Quante reazioni diverse aveva visto sul viso degli altri nel sentire il suo cognome? Era incredibile quanto fosse importante, ora, al fine di vivere o morire, un nome! Essere giovane o vecchio, buono o cattivo, colto o ignorante, era nulla a paragone del nome ... Era diventato indispensabile che il cogno-

⁴¹ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 18.

⁴² *Ivi*, p. 41.

⁴³ *Ivi*, p. 211.

*me finisse per "ch". Allora avevi una probabilità in più di rimanere in vita*⁴⁴ ■

Anna Maria Mori sente man mano crollare i pilastri della sua identità istriana sin dalle prime fasi del suo esodo: dapprima si sente odiata per la sua italianità nella sua città natale, Pola, invasa dai partigiani slavi, tanto da essere costretta ad accettare l'esilio assieme alla sua famiglia. Successivamente si sentirà odiata anche dagli Italiani della Madre Patria, questa volta per la sua origine istriana: prima dai contadini veneti della pianura di Castagnole, che non volevano condividere con gli esuli un pezzo del loro pane e poi a Firenze, dove approderà in un bel collegio di suore su intercessione del vescovo di Pola, ma qui verrà continuamente umiliata con la frase «T'abbiamo presa per pietà»⁴⁵, per non farle mai dimenticare la sua condizione di profuga.

In futuro alla domanda «Nata a...?» la risposta tarderà ad arrivare. Prima di fronte al professore delle medie, poi del liceo, dopo ancora all'impiegato degli uffici amministrativi dell'Università e via continuando. Alla titubanza della Mori nel rispondere Pola-Istria, seguirà di volta in volta un'esitazione dall'altra parte, con qualche secondo di silenzio imbarazzante. E poi:

*«Ah, in Jugoslavia... Lei è jugoslava». «Veramente no: io sono italiana. Sono nata in Italia». Un'illuminazione: «Ah già, dimenticavo... Allora lei è profuga». E chissà perché la cosa, «lei è profuga», faceva così ridere il professore, la professoressa, l'impiegata del comune o dell'anagrafe che me lo chiedevano. A me veniva da piangere. Anche e soprattutto perché gli altri ridevano*⁴⁶ ■

La stessa testimonianza, con un seguito simile a quello della Mori, viene riportata anche dalla Fiorentin. Inizia a sentirsi diversa subito dopo la fuga da Canfanaro. Nella nuova realtà ambientale e sociale inizia a sentirsi infelice e sola, ad avere la convinzione di essere disprezzata, derisa, trascurata.

*Per la prima volta cominciai a chiedermi se per caso non fossi diversa dalle altre bambine e iniziai a esaminarmi allo specchio con aria critica*⁴⁷.

A Chioggia si ritroverà in un ambiente completamente estraneo: con un dialetto e delle abitudini dissimili nonché un aggettivo, «profuga», appiccicato addosso come un vestito, tanto da avere la sensazione di essere osservata come un fenomeno da baraccone.

Sarà durante una lezione a scuola che finalmente capirà il motivo per cui gli abitanti di Chioggia le riservavano solo sguardi malevoli e ostili.

Bambini, - aveva appena detto la maestra, - imparate da Maddalena l'italiano. Sono stanca di ripetervelo: non si dice "Sono dietro di fare"... Si deve dire "Sto facendo"!

Ci fu un mormorio di insofferenza, poi un ragazzino saltò su con voce irosa: - Sempre Maddalena ... Maddalena è brava, Maddalena è diligente ... Mio padre dice

⁴⁴ Ivi, p. 65.

⁴⁵ Ivi, p. 160.

⁴⁶ Ivi, p. 227.

⁴⁷ Ivi, p. 154.

*che questi slavi dovevano stare a casa loro e non venire a rubarci il pane!*⁴⁸ ■

Con il tempo l'avversione verso i profughi aumenterà. Quando, qualche anno più tardi, verrà deciso che le terre istriane sarebbero appartenute alla Jugoslavia, gli Italiani che esuleranno verso l'Italia, troveranno ad attenderli alle stazioni folle di gente che li minaccerà e li inciterà a tornare sui loro passi.

Questi avvenimenti muteranno la percezione dell'identità della Fiorentin. L'essere profuga, all'inizio, lo sentirà come un segno di distinzione, «come aver preso una medaglia»⁴⁹ per la grande sofferenza subita, per aver perso la casa, i soldi, la terra, per aver corso il pericolo di essere uccisi in nome dell'italianità della sua famiglia. Ben presto quell'essere profuga diventerà quasi un marchio d'infamia, un qualcosa di cui doversi vergognare.

*[...] e che disturbava grandemente questa gente che non aveva dovuto perdere nulla, che poteva continuare a vivere nella propria casa... Ne rimasi talmente turbata, sbigottita, che da allora nascosi a tutti di essere profuga: se qualcuno mi chiedeva dove fossi nata, nominavo un paese qualsiasi purché fosse molto al di qua di Trieste, e nemmeno da adulta volli mai accettare le facilitazioni che ai profughi vennero offerte*⁵⁰.

Un'identità comune può anche realizzarsi in mondi concreti non condivisibili, in due orizzonti concettuali privi di punti di contatto.

*Solo il mondo affettivo è condivisibile, quello della nostra infanzia e adolescenza. E i mondi immaginari. Il mondo istriano come te lo immagini tu da lontano, il mondo italiano come lo immagino io. Ci sono molti aspetti della realtà italiana che mi sfuggono o non mi interessano. Però rimane per me il paese ideale. Italia, sognata Atlantide, di cui porto una molecola nella mia lingua! Quello che m'interessa è conservarne quest'immagine poetica, non m'importa scoprirne e accettarne il vero volto*⁵¹.

Per l'autrice di *Chi ha paura dell'uomo nero?*, ritrovare la propria identità significa riconoscere le strade, i prati, la casa in cui si è nati. Riconoscere un nesso costante nello spazio e nel tempo; una struttura causale, unitaria e continua (*natura non facit saltus*), che garantisca un legame del presente con il passato.

Con lo sguardo rivolto all'indietro, partendo da un punto d'avvio, la Fiorentin stabilisce una concatenazione fra le sequenze di eventi quotidiani, biografici, culturali e storici, entro la quale ognuno di noi può collocarsi come ultimo anello della catena.

Ma determinati eventi possono spezzare questa continuità e far piombare un individuo in una dimensione astratta, in cui le radici del proprio essere diventano inconsistenti.

⁴⁸ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 164.

⁴⁹ Ivi, p. 165.

⁵⁰ Ivi, pp. 165-166.

⁵¹ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 224.

Ed è quanto è accaduto anche alla Fiorentin, che dopo l'esodo non è riuscita a raccogliere gli anelli spezzati della sua identità, che tenta di ricomporre con un viaggio di ritorno al paese natio.

*Perciò avevo deciso di tornare, per una volta, là dove ero nata. Dovevo assolutamente dimostrare che anche per me bambina c'era stata una casa, un tempo; che avevo camminato per strade reali, che avevo avuto, per otto anni, una vita intensa, splendida, felice, ma avevo pure vissuto avvenimenti terribili che avrebbero segnato la mia vita per sempre. Volevo ritrovare con loro le fondamenta della mia vita perché quello che consideravo fiaba si tramutasse in realtà, in consapevolezza e, speravo, solidarietà*⁵² ■

Ma sin da subito si instaura in lei un timore: quanto della realtà il ricordo avrà deformato? Sono effettivamente così vive e forti quelle radici che lei ha fatto crescere ed alimentato per lunghi anni? Sarebbe mai più potuto rinascere quel piccolo universo lucente andato in cocci tanti anni fa?

*[...] quando un vaso di cristallo va in frantumi, i cocci non rendono più la bellezza, la luce, la preziosità dell'insieme e anche se si riesce a riaggiustarlo non è più lo stesso*⁵³ ■

*Era incredibile: la «mia» guerra era scoppiata e si era estinta in due anni soltanto! E a me era parsa eterna!*⁵⁴

La nostalgia impressa nel paesaggio

Nonostante la derivazione greca della parola «nostalgia» (dal prefisso *nostòs* e il suffisso *algēa*, ritorno e voce) e i suoi riferimenti al doloroso desiderio di Ulisse per il ritorno ad Itaca (a cui anche tutte le nostre autrici fanno spesso riferimento), il concetto di «nostalgia» fu coniato, nel 1688, dal medico svizzero Johannes Hofer per la sua tesi di laurea in medicina all'Università di Basilea, per dar nome ad una malattia. Con «nostalgia» Hofer indicava il cambiamento di condizione corporea e psichica, causato dalla perdita della patria e dal cambio di clima, dei soldati svizzeri di servizio nell'esercito francese⁵⁵.

A metà Ottocento il termine «nostalgia» è passato dal lessico medico a quello letterario: *Nostalgia* è il titolo di una poesia delle *Rime Nuove* di Giosuè Carducci e di una poesia di Giuseppe Ungaretti dalle trincee del 1915.

Questo sentimento nelle nostre autrici si configura in un confluire di immagini e di sensazioni che danno coesione al ricordo del paesaggio in cui hanno trascorso la loro infanzia.

⁵² FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 12.

⁵³ Ivi, p. 88.

⁵⁴ Ivi, p. 242.

⁵⁵ Cfr. PRETE A. (a cura di), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Milano, Raffaello Cortina, 1992.

La nostalgia ha come proprio baricentro il tempo. Mentre si può tornare indietro da un luogo dove siamo stati, non si può tornare verso un tempo che abbiamo già vissuto, perché il tempo è irreversibile. Questo contrasto tra un tempo impossibile da recuperare ed uno spazio possibile da percorrere, crea una sorta di ansietà, che altro non è se non nostalgia.

La loro nostalgia non si propone però come una completa fuga dal presente. Piuttosto, essa trasforma il presente, lasciando emergere oggetti, suoni, immagini, sapori e gusti, che si attribuiscono al passato. Le reminescenze così evocate costruiscono un'atmosfera diffusa di sano mondo passato, come oasi di pace, da cui la personalità frammentata riceve un senso di equilibrio interiore, di continuità e di identità coesa.

Il sentimento della nostalgia è riuscito ad addolcire e a nobilitare i ricordi del travagliato passato della Mori.

*Solo qualche flash, bello e felice: mia madre pericolosamente in cima a un enorme albero di ciliegio davanti alla casa, con al braccio un cesto per la raccolta dei frutti; i filari di tulipani fioriti sotto la pergola di moscato rosa; le pareti di roselline bianche con il cuoricino crema; [...]*⁵⁶ ■

Così l'autrice ricorda ancora con nostalgia il carnevale a Pola, il sapore degli gnocchi con il cuore di susina rossa, quello aspro, forte e denso delle marasche, le piccole susine color dell'oro, le aragoste di Saccorgiana, la terra rossa del giardino e dell'orto.

Sempre a proposito del legame tra uomo e paesaggio, M. Kahn⁵⁷ riferisce che a Wamira (sud-est di Papua in Nuova Guinea) esiste un mito di due fratelli che, al loro arrivo a Wamira, si sono trasformati in massi. Questi massi sono il segno dei viaggi degli antenati che si stabilirono a Wamira, «sono» gli antenati, e costituiscono pertanto un presupposto importante per l'identificazione degli uomini con il loro passato mitico e la loro terra.

Quindi i ricordi e le immagini individuali e specificatamente culturali sono in vari modi legati a dei luoghi. Il paesaggio definisce il rapporto tra uomo e ambiente, che viene condizionato da elementi mnemonici, simbolici e cognitivi.

La lingua inglese, ad esempio, distingue tra un'idea astratta di «spazio» (*space*) e la sua concreta attuazione nella forma del «paesaggio» (*place*). Tale dicotomia implica la distinzione, corrente in Occidente, tra lo spazio oggettivo e geometrico e il paesaggio vissuto in maniera soggettiva, che si trova in continuo cambiamento.

Nelle opere prese in esame il paesaggio è sempre «soggettivo», diventa un processo dinamico, un'iscrizione di ricordi che possono trasformarsi nel corso del tempo, essendo modellato dalle storie individuali delle autrici e anche dagli investimenti di senso culturale.

In *Verde acqua*, gli spazi in cui si muovono la stessa Marisa e i suoi personaggi sono principalmente ambienti chiusi, come le piccole celle dette box del Silos di Trieste

⁵⁶ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 22.

⁵⁷ KAHN M., "Stone-faced ancestors. The spatial anchoring of myth in Wamira, Papua New Guinea", in: *Ethnology*, 29, 1990, pp. 51-66.

o la casa degli zii Alberto ed Ada al Lido di Venezia. O ancora l'Istituto Campostrini, con fugaci descrizioni dei luoghi di vacanza o dei territori attraversati dai tanti nonni che affollano l'opera.

In particolar modo vogliamo in questo ambito far riferimento ai toccanti frammenti che in questo libro ricordano la situazione degli esiliati al Silos, edificio immenso di tre piani, costruito all'epoca dell'imperatore Francesco Giuseppe come deposito di granaglie, quando Trieste era uno dei porti più importanti dell'Impero austroungarico. Qui al momento dell'esodo furono accolti migliaia di profughi e in questo crocevia di lingue, culture e corpi che vagavano nell'ombra, la famiglia dell'autrice trascorrerà sette anni. Ogni singolo piano dell'edificio, che presentava «un'ampia facciata ornata da un rosone e due lunghe ali che racchiudevano una specie di cortile interno, dove i bambini andavano a giocare a frotte e le donne stendevano i panni»⁵⁸, era suddiviso da pareti di legno in tanti piccoli scomparti, come celle di un alveare, detti «box», dove mancavano la luce e l'aria. Gli scomparti erano numerati e alcuni avevano anche un nome. I box più ambiti erano quelli vicini alle poche finestre o quelli del terzo piano, in cui attraverso il tetto filtrava la luce del giorno.

La prima impressione dell'autrice arrivando a Trieste sarà quella di trovarsi in una terra promessa, ma ben presto la Madieri verrà paracadutata nell'angosciosa realtà con l'invio al campo di raccolta del Silos in qualità di profuga.

*Se la vita di ciascuno è fatta di lunghe stagioni in cui nulla sembra accadere, separate da improvvise sconvolgenti fratture, la mia prima stagione terminò bruscamente quel giorno d'estate con la diaspora della mia famiglia*⁵⁹.

Infatti, appena Marisa si trasferirà con i genitori in un vero appartamento, si giocherà a carte con la sorella il diritto di dormire accanto alla finestra. «Le finestre infatti ci parevano il lusso più grande della nuova casa»⁶⁰.

Al Silos i disagi delle estati troppo calde e degli inverni troppo freddi scandivano i ritmi della vita dei profughi con rintocchi di profonda desolazione. La convivenza e l'intimità erano fattori molto complicati da gestire. I mesi che passavano per le tante anime che vi abitavano, proiettate verso un futuro di mera distruzione e angustiate dal problema della disubicazione, erano tutti uguali.

*Entrare al Silos era come entrare in un paesaggio vagamente dantesco, in un notturno e fumoso purgatorio*⁶¹.

La dolorosa esperienza di quegli anni può essere riassunta in questa lapidaria frase: «La bambina partita da Fiume giunse a Venezia adolescente»⁶².

Anche dopo il 5 ottobre 1954, quando verrà firmato a Londra il «Memorandum

⁵⁸ MADIERI M., *Verde acqua. La radura*, cit., p. 68.

⁵⁹ Ivi, p. 46.

⁶⁰ Ivi, p. 126.

⁶¹ Ivi, p. 68.

⁶² Ivi, p. 46.

d'Intesa» che affiderà la Zona A del Territorio Libero di Trieste all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia, i profughi al Silos continuarono ad essere guardati con sospetto, «considerati spesso scomodi ed estranei concorrenti ai pochi posti di lavoro che offriva la città»⁶³. Dal Silos molte famiglie partirono per un secondo e ancor più radicale esilio verso l'Australia.

*Anche al Silos era questo l'odore che, giungendo in qualche modo nell'area dei servizi, annunciava la fine dell'inverno. Intensificavo allora le mie visite ai lavandini e qualche volta mi portavo dietro un libro per studiare vicino ad una finestra, finché non arrivava altra gente. L'acqua dei rubinetti aveva un sapore e una freschezza nuovi. Se ero sola, me la facevo scorrere a lungo fra le dita, senza pensare a nulla*⁶⁴.

*[...] Per il resto al Silos i mesi passavano tutti uguali. Solo le estati cominciavano a sembrarmi più lunghe, più luminose. Talvolta la sera, verso le undici, [...] mi recavo, per l'ultima volta prima di coricarmi, alla finestra dei servizi. [...] Mi accostavo alla finestra e guardavo fuori la notte tiepida e serena. [...] Dentro, le gocce d'acqua che cadevano nei lavandini di zinco dai rubinetti allineati risuonavano forte nell'oscurità, con ritmo variato, a volte regolare, a volte esitante e sincopato, che io cercavo invano di prevedere*⁶⁵.

In questi paragrafi la Karković individua due immagini complementari di sentimenti. L'area dei servizi diventa per l'autrice un rifugio, un asilo nell'asilo (esilio), dove si lascia andare alla fenomenologia delle gocce d'acqua. Le «visite ai lavandini» (con il libro in mano) sono un'immagine emblematica, un luogo di catarsi e passaggio. Il libro e la finestra sono generalmente *topoi* poetici che indicano un passaggio. Il libro è una finestra (sul mondo). Ma il libro è anche una finestra verso l'interno. Il libro ha una funzione di rifugio, ma anche di avventura, è il veicolo di passaggio dalla realtà al sogno. La ricca ma anche angosciata coscienza della giovane con una breve fuga e un rapido rifugiarsi ai servizi da sola, mentre gli altri dormono, chiede aiuto a se stessa. È un grido (silenzioso e impercettibile) che invoca un cambiamento, è un viaggio fantastico dall'altra parte. Così la finestra, l'acqua, le gocce diventano simboli di un passaggio, un ponte tra lo spazio interno e quello esterno. Quest'acqua non è torbida e sporca come ci si potrebbe aspettare in relazione al limbo da cui sgorga e in cui vive la Madieri: quest'acqua è un'acqua riconciliatrice, le sue gocce donano «un sapore e una freschezza nuovi»⁶⁶.

L'edificio del Silos è tutt'oggi visibile vicino alla stazione ferroviaria ed è adibito a parcheggio. Nel 2004 vi è stata posta una targa commemorativa con scritto:

In questo Silos passarono migliaia di fratelli italiani esuli da Istria, Fiume e Dalmazia accolti a Trieste dal 1947 dopo il drammatico abbandono delle loro amate terre native. Il comune di Trieste a perenne memoria pose 10 febbraio 2004.

⁶³ Ivi, p. 117.

⁶⁴ Ivi, p. 112.

⁶⁵ Ivi, pp. 118-119.

⁶⁶ BAČIĆ-KARKOVIĆ D., «Nostalgia fiumana u «Vodnozelenome» Marise Madieri», *cit.*, p. 22.

Questa targa ha la funzione di ricordare, a nome della collettività, quegli accadimenti storici dolorosi e le loro vittime. Lo scopo è di esortare a ricordare il sacrificio dei protagonisti di quegli eventi, ma anche di intendere gli eventi stessi come esemplari, che ammoniscono l'umanità nel suo complesso. Un monumento commemorativo che può essere considerato anche come un'ammissione di colpa storica.

Nella scrittura della Fiorentin è spesso dominante la rappresentazione del paesaggio istriano idealizzato, spesso arcadico, «quasi onirico nella sua reale irrealtà»⁶⁷ come scrive Nelida Milani in *Bora*; che si lega al motivo della vita appagata, alla condizione di felicità vissuta nell'infanzia.

*[...] si provava una sensazione arcana, come penetrare in una bolla del tempo dove i giorni si fossero fermati per l'eternità. Mille anni prima, ora, domani*⁶⁸.

Sarà il paesaggio, sin dall'inizio del suo viaggio, a confermare il senso di ineluttabile appartenenza dell'autrice a quei luoghi tanto amati e troppo presto abbandonati. La prima definizione che ci dà della terra d'Istria è la seguente: «la mia terra del latte e miele»⁶⁹. La Fiorentin attribuisce un valore particolare ai luoghi in cui ha trascorso l'infanzia. Canfanaro diviene il centro di un complesso quadro simbolico nel nucleo di questa fase vitale e la trama a questo punto assume una struttura topica bipolare in cui il luogo prevale quasi sul soggetto. La forma narrativa sembra estinguersi per lasciare il posto a una «topografia autobiografica»⁷⁰.

Non a caso gli ambienti in cui si muove la protagonista sono soprattutto spazi aperti, che assumono un'ulteriore dimensione: il paesaggio entra in ogni vicenda vissuta dall'autrice intriso di lirismo, per attenuare il grado di orrore derivante da determinate situazioni e alleviare il dolore emerso nel ricordare ancora una volta quegli eventi.

*Per fortuna il resto è rimasto come tanti anni fa. [...] gli stessi declivi ricoperti di boschi, gli stessi lembi di mare azzurro, la punta del campanile che spunta fra gli alberi, il cielo blu cobalto, luminoso, limpido. È rimasto uguale questo angolo di mondo così vario, mutevole nello scorrere del giorno, eppure eterno, mentre il mio piccolo mondo personale era stato distrutto e spazzato via in pochi, tragici giorni di guerra*⁷¹.

La Fiorentin si sente spesso parte integrante del paesaggio, avverte un filo indissolubile, una sorta di linfa vitale che la lega alla Grande Madre.

*Mi sentivo parte di quella struttura architettonica che Dio aveva inventato: ordinata, ricorrente, ma non ripetitiva, anzi, fantasiosa e varia, avvincente come un caleidoscopio dove, con poche tessere, si formano arabeschi meravigliosi, possibilità infinite*⁷².

⁶⁷ MORI A. M., NELIDA M., *Bora*, cit., p. 44.

⁶⁸ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 77.

⁶⁹ Ivi, p.14.

⁷⁰ D'INTINO F., *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, cit., p. 166.

⁷¹ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 34.

⁷² Ivi, p. 84.

In rare occasioni la natura diventa partecipe dello stato d'animo di sconforto della piccola Maddalena di fronte ad avvenimenti più grandi di lei.

*Anche la natura mi sembrava trasformata, come sotto il tocco malefico di una strega. I boschi mi sembravano più cupi e infidi: dietro ogni albero poteva esserci un nemico in agguato, uno di quegli uomini sconosciuti di cui parlava l'Elvira. Persino il rosso infuocato dei tramonti mi faceva pensare al bagliore degli incendi*⁷³.

Ma il paesaggio riprende quasi subito la funzione di alleviare il dolore:

*La natura, almeno, non mi aveva tradita. Tutto il male che covava nel cuore dell'Uomo non avrebbe mai potuto scalfire la bellezza di quel mattino donatoci da Dio*⁷⁴.

Completamente diverso da quello del paese natio è invece l'ambiente che la attende oltre l'Adriatico, a Chioggia. Una cittadina molto antica, ma contemporaneamente molto chiusa e diffidente verso gli estranei, in cui le case erano appiccicate le une alle altre, in cui le voci, i rumori, gli odori di una casa si mischiavano a quelli della casa accanto e a quelli della casa di fronte. Qui tutto era in comune, perfino il filo della biancheria teso da una finestra all'altra attraverso le calle. Una promiscuità forzata che creava continue tensioni fra vicini, come nelle *Baruffe chiozzotte* goldoniane.

Anche il clima era molto più umido rispetto a quello di Canfanaro, tanto da far penetrare nelle ossa un gelo diffuso. Il ricordo della pace e della serenità dei luoghi in cui è cresciuta si stempera così in nostalgia di qualcosa che sembra non essere mai esistito se non in forma di sogno.

La descrizione degli spazi chiusi la troviamo soprattutto nella seconda parte del romanzo, quando l'autrice parla del suo difficile adattamento al nuovo paesaggio veneto. L'appartamento degli zii, dove la sua famiglia troverà ospitalità subito dopo l'esodo, era la tipica casa veneziana con poco spazio, dove tutti dormivano accatastati in una stanza che si affacciava al canale.

Quanto mai desolante e triste è il paesaggio che Maddalena si trova dinnanzi, dopo essersi trasferita con tutta la famiglia in campagna, dopo che il padre, disoccupato, accetterà l'incarico di medico condotto in una vasta zona che andava dalla laguna fino all'Adige.

*Era invece una distesa sconfinata, a perdita d'occhio, di terra grigiastra, interrotta soltanto dalle macchie più scure della torba affiorante. Le proprietà, sempre molto estese, erano divise da filari di salici scheletrici che nascevano sui bordi dei fossati di irrigazione coperti di canne e da mugoli di zanzare che stazionavano sull'acqua stagnante, limacciosa e putrida*⁷⁵.

Le case coloniche avevano una parvenza di vecchiaia, squallore e disfacimento, tanto che era difficile definirle case. Erano piuttosto delle capanne costruite con la torba tagliata a blocchi, con tetti spioventi fatti di graticci di canne legate con le stoppie, minu-

⁷³ Ivi, p. 88.

⁷⁴ Ivi, p. 103.

⁷⁵ Ivi, p. 185.

scole finestre e la porta appena sufficiente a far passare una persona chinata. Gli interni erano composti da un camino, il tavolo e le sedie e qualche branda. Le poche masserizie presenti erano esposte su mensole di fianco al camino. In quegli ambienti angusti vivevano tutti i membri della famiglia.

Se possibile, nelle valli la situazione era ancora peggiore. Per arrivare ai *casoni* sparsi sulle fangose terre emerse della laguna era necessaria la barca.

Esistevano anche le ville e le case antiche dei ricchi proprietari terrieri, circondate da alberi centenari, erette nei luoghi più elevati e salubri. Ma qui i proprietari arrivavano all'inizio dell'estate e vi rimanevano fino al principio dell'autunno, per poi far ritorno alle loro case di città.

Il paesaggio che assume invece una particolare valenza è quello marino: il mare diventa una dimensione prenatale a cui tutte le autrici prese in esame fanno spesso riferimento e al quale è maggiormente legato il loro senso di nostalgia. Perciò ritroveremo spesso nei loro testi più che una *laus urbium* della città natale, una *laus maris*.

Riportiamo alcuni passi di *Verde acqua* in cui Marisa Madieri, sradicata dal territorio primigenio, parla con amore indefettibile e con una memoria indelebile del suo mare natio. Nell'«acqua infinita»⁷⁶ del mare l'autrice sente spesso la liberazione dal vuoto del tempo, dall'angoscia di esistere, dallo squallore dell'esilio, dalla ferita dell'esodo. Nell'abbraccio confortante del mare essa ritrova una completa presa di coscienza di se stessa e della sua nuova casa, in cui ha saputo mettere solide radici.

*Il mare si fa d'oro, le cicale tacciono d'improvviso e i gabbiani non volano più. I sassi della spiaggia, nell'aria subito fresca, cominciano a restituire lentamente l'ardore del giorno e nell'immobile silenzio solo la risacca ansima sommessa e pare il respiro del cielo, che trascolora in un cavo pallore*⁷⁷.

*Tutto era così diverso dai profili e dai colori intensi della mia terra e del mio mare*⁷⁸.

*Il mare era basso e ad ogni passo si intorbidiva. [...] Il mio mare era casto e profondo e i ciottoli delle mie spiagge bianchi e levigati come candide perle dall'ovale perfetto scintillanti nel sole*⁷⁹.

*[...] mi fermai d'improvviso e vidi sopra di me un cielo dilatato, cavalcato da grandi nuvoloni che il vento sfilacciava ai bordi in lunghi filamenti azzurrini, simili alle venature del tavolo di marmo della nonna paterna, e trasportava verso un orizzonte trasparente come il cristallo. In fondo, alla fine del golfo, si stagliavano in nitidi e ravvicinati i contorni delle case e del campanile di Pirano. Un po' più lontano, oltre l'Istria, pensai, c'era la mia città, sopra la quale quei nuvoloni sarebbero presto arrivati. Ma non provai rimpianto. Qui c'erano le stesse onde, lo stesso cielo, lo stesso vento. Mi sentii d'un tratto a casa*⁸⁰.

⁷⁶ Omero, *Odissea* (a cura di Hainsworth J. B.), trad. Privitera G. A., Milano, Fondazione Valla/Mondadori, 1999, libro V, vv. 100-101, p.15.

⁷⁷ MADIERI M., *Verde acqua. La radura*, cit., p. 130.

⁷⁸ Ivi, p. 51.

⁷⁹ Ivi, p. 72.

⁸⁰ Ivi, p. 119.

In *Bora*, Nelida Milani sottolinea con non celata soddisfazione che se i nuovi arrivati a Pola alla fine della guerra si sono impadroniti della terra, delle case, degli stabilimenti, essi stenteranno a prendere dimestichezza con il mare. Per loro resterà sempre un infido straniero.

Loro si impadronivano delle case, noi scendevamo in apnea sul fondo di Valcane, di Stoia, di Valsaline, del Bianco, di Saccorgiana, del Rosso, loro cambiavano i nomi degli stabilimenti balneari, noi tornavamo nel grembo materno, solcavamo in silenzio le nostre lagune, conoscevamo il mare a memoria nei nomi sillabati dai nostri padri, ogni scoglio, ogni grotta, ogni trampolino, ogni molo, ogni pesce, il mare ci aveva addestrati da cuccioli, era una lingua di madre lupa che ci leccava, ci sorvegliava, ci sollecitava a battere un crawl instancabile, da marzo a ottobre [...]. il mare era nostro come il respiro della bora che lo increspava, dello scirocco che ci spruzzava addosso la sua spuma⁸¹.

Il mare sarà anche la prima tappa del ritorno alla propria terra d'origine di Anna Maria Mori, verso l'inizio degli anni Sessanta. Un mare, che con la sua bellezza quasi innaturale, tanto trasparente da sembrare finto, restituirà l'autrice alla sua solitudine, ad un sentimento doloroso di un'identità non comunicabile e non condivisibile.

Gli odori, i rumori, i sapori che legano l'individuo al paesaggio e al luogo natio, fanno parte del suo vissuto culturale e lo determinano in maniera indelebile.

Sarà a Castagnole, vicino a Treviso, la prima tappa del suo esodo, che Anna Maria Mori prenderà coscienza di quanto lasciato in Istria. Si ritroverà di fronte un orizzonte diverso da quello che era abituata a guardare, un cielo meno celeste e meno trasparente, alle spalle le colline rocciose e averse di verde. Per lei, che aveva da sempre avuto davanti il mare, quello sarà un panorama a dir poco inconsueto.

Qui è tutta pianura: grano, granoturco, avena, erba e qualche orto. Sembra più dolce. Invece tutta quella calma chiara e troppo uguale, è come in qualche modo chiusa in se stessa: ostile⁸².

Il profumo intenso del mare invaderà prepotentemente Graziella Fiorentin appena giunta a Trieste. E sempre la distesa azzurra diventerà per l'autrice, in esilio nella provincia di Chioggia, un amico con cui confidarsi, immaginando di poter trovare conforto fra le sue braccia morbide e cedevoli. La distesa acquorea le darà la sensazione primordiale di un ritorno alla sua casa istriana. La fusione tra il mare e la piccola Maddalena sarà completa, perché dotati di un linguaggio comune.

Prepotentemente, il mare era entrato nella mia vita. Lentamente, superato il trauma del primo impatto, giorno dopo giorno, il mare mi conquistò, mi fece capire che ero simile a lui, che si parlava la stessa lingua. L'equilibrio sereno dell'Eden era tramontato: gli instabili umori del mare erano entrati in me. Anche una brezza leggera, che a terra faceva malapena muovere le cime degli alberi, poteva, in breve, trasformare il mare in un essere rabbioso e travolgente. Quanto le montagne, le colline, le rocce, i boschi sembravano solennemente ed eternamente immutabili, tanto era vivo, guizzante, emotivamente instabile, il mare⁸³.

⁸¹ MORI A. M., NELIDA M., *Bora*, cit., p. 195.

⁸² Ivi, p. 153.

⁸³ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 159.

SAŽETAK

Usporedba četiri osobnosti. Književno iskustvo Marise Madieri, Nelide Milani-Kruljac, Anne Marije Mori i Grazielle Fiorentin

U književnim djelima Marise Madieri, Anne Marije Mori, Nelide Milani-Kruljac i Grazielle Fiorentin pamćenje i uspomene povezuju individualno životno iskustvo sa povijesnom sviješću (ili samosviješću) temeljenom na kolektivnim povijesnim iskustvima (kolektivno pamćenje). Prošlost je aktualizirana i interpretirana te tako dobiva obilježje "povijesti" koja ima smisao i značenje. Zanimanje spisateljica usmjereno je na jedan konkretan povijesni i društveni događaj drugog poraća, na egzodus, dramatično iskustvo kojeg su one osobno doživjele. Ova svjedočanstva, iako nemaju težinu povijesnih dokumenata, mogu se smatrati djelima koja su uključivanjem u tradiciju, u kulturno naslijeđe i u nova društveno-politička zbivanja u istarsko-kvarnerskoj regiji, znala prenijeti osobno iskustvo spisateljica u dimenziju često alternativne vizije u odnosu na službeno tumačenje povijesne stvarnosti. To je dodatni izvor spoznaje koji privilegira osjećaje i emocije da bi se shvatio tijek zbivanja na ovim prostorima u prošlosti koja još uvijek nije tako davna.

Ključne riječi: ženska književnost, poraće, egzodus, istarsko-kvarnerska regija.

POVZETEK

Primerjava štirih osebnosti. Literarna izkušnja Marise Madieri, Nelide Milani-Kruljac, Anne Marie Mori in Grazielle Fiorentin

Literarna dela Marise Madieri, Nelide Milani-Kruljac, Anne Marie Mori in Grazielle Fiorentin povezujejo spomini in lastne izkušnje. Vanje vključujejo individualno in zgodovinsko zavest doživetega, kar smiselno vrednotijo in povezujejo s sedanostjo. Pisateljice zanima konkretno dogajanje po drugi svetovni vojni, posebej usoda izseljencev, ki so jo na lastni koži doživele tudi same. Ta pričevanja se, čeprav niso zgodovinsko dokumentirana, zlivajo v tradicijo, v kulturno dediščino, v novo družbeno politično realnost Istre in Kvarnera; in skupaj z uradnim zgodovinopisjem približajo bralcem svoja doživetja še ne pozabljenega polpreteklega časa na tem ozemlju.

Ključne besede: ženska literatura, poveljni čas, izseljenstvo, Istra-Kvarner.